

Nel capitolo conclusivo, infine, l'autore cerca di convincerci del fatto che il Costruttivismo sia la prospettiva che, più di altre, sembra capace di superare i problemi, messi in luce dall'analisi della globalizzazione, che affliggono la teoria delle R.I. e che, in definitiva, sono riconducibili agli effetti teorici distorsivi della partizione interno/esterno.

Troppo poco, troppo tardi? Direi di sì. La natura del tema si prestava a qualcosa di assai più critico – tagliente, radicale o, se si vuole, intrigante – di quanto l'autore non abbia voluto/potuto fare. Le ragioni del Costruttivismo in rapporto ai problemi del mondo contemporaneo, per un verso, e delle R.I., per un altro, non sono un tema del tutto nuovo e questo contributo soffre di almeno due problemi per così dire «strutturali»: una rappresentazione eccessivamente semplificata del dibattito teorico internazionalista e una scarsa sensibilità verso la distinzione critica tra stati «globalizzati» e stati «globalizzanti». A peggiorare le cose contribuisce poi il fatto che uno stile espositivo scarsamente sistematico e una prosa non propriamente scorrevole impongono al lettore costi eccessivi in rapporto all'entità del contributo originale.

[Matteo Stocchetti]

JOSEP M. COLOMER, *Political Institutions. Democracy and Social Choice*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 256, Isbn 0-19-924183-X.

La tesi della ricerca comparata di Colomer sulle democrazie esistenti è semplice ed è facile da sottoporre a verifica: «è probabile che i regimi democratici pluralistici basati su elettorati complessi, su regole inclusive per le votazioni e sulla divisione dei poteri producano risultati socialmente efficienti» (p. 11). La verifica di questa tesi viene condotta in tre densi capitoli: chi vota; come vengono contati i voti; per che cosa si vota. Ciascun capitolo contiene una spiegazione della problematica essenziale, nel primo, ad esempio, i procedimenti di allargamento dell'elettorato; nel secondo, la scelta dei sistemi elettorali, maggioritari e proporzionali; nel terzo, la distinzione fra governi unificati e governi divisi. Ciascuna spiegazione viene argomentata in punto di teoria e poi rafforzata con sintetiche, spesso brillanti, disamine di casi concreti. Ad esempio, per l'espansione dell'elettorato si va dai cantoni svizzeri ai comuni italiani, dal modello inglese a quello delle colonie anglo-americane e iberico-americane. La costruzione di elettorati «complessi» viene esemplificata con riferimento alla Gran Bretagna, alla Francia, all'Italia, alla Spagna e al «modello Nordico». Nel capitolo relativo a come vengono contati i voti, l'autore esprime subito la sua preferenza: «gli esiti delle elezioni che producono una molte-

plicità di vincitori con la rappresentanza proporzionale sono relativamente più efficienti dal punto di vista sociale di quelli delle elezioni con regole che diano un unico vincente» (p. 68). La tesi viene variamente sottoposta a verifica, per esempio con riferimento a situazioni che richiedano l'unanimità: la Dieta polacca dal 1600 al 1800, le Nazioni Unite, l'Unione Europea; a situazioni che richiedano la maggioranza assoluta: le elezioni nella Spagna pre-guerra civile; in Australia; nell'Assemblea Nazionale francese; e, infine, con situazioni segnate da modalità di tipo *plurality*, vale a dire che si accontentino della maggioranza relativa, sia per l'elezione di parlamenti, come quello inglese, che per l'elezione di presidenti come, prima della recente ridemocratizzazione, in Bolivia, Brasile, Perù, Cile, e, naturalmente, negli Stati Uniti d'America.

La preferenza spiccata dell'autore va ai sistemi elettorali proporzionali e ai governi multipartitici. Naturalmente e di conseguenza, per molte buone ragioni si può essere soddisfatti del funzionamento dei casi olandese e tedesco. Tuttavia, non riesco a capire perché, anche se le coalizioni di governo «includevano», come l'autore e la sua teoria vorrebbero, l'elettore mediano e le sue preferenze, si debba essere soddisfatti, insieme a Colomer, degli esiti della Quarta Repubblica francese e della Prima Repubblica italiana. Infine, quando si arriva all'oggetto del voto, se posso dire così, le preferenze di Colomer, sempre alla ricerca della soddisfazione dell'elettore mediano, vanno ai governi divisi, orizzontalmente, con più partiti che ottengono cariche di governo e in un sistema bicamerale nel quale due maggioranze diverse controllino le due camere, e verticalmente, fra più livelli di amministrazione. Quest'ultimo caso è esemplificato convincentemente con riferimento ai sistemi politici federali quando il governo federale debba fare i conti con governi statali e regionali di altro colore. Comunque, anche quando il governo è unificato, esistono, nei sistemi presidenziali, meccanismi che lo temperano: il limite ai mandati del Presidente e le elezioni non concorrenti. Al resto, sembrano pensarci gli elettori con le loro mutevoli preferenze e, dove è possibile, «spezzando» il loro voto.

Nonostante la cospicua mole di dati che Colomer utilizza efficacemente per difendere e promuovere la sua tesi, non sono del tutto convinto che tutte «le istituzioni pluralistiche producono soddisfazione politica diffusa» (p. 209). Sappiamo che, nel caso italiano, caratterizzato da quello che Colomer definisce un «incomprimibile» pluralismo (p. 135), l'insoddisfazione nei confronti del funzionamento della democrazia rimane elevata. Sappiamo anche che la soddisfazione concernente il funzionamento della democrazia rimane relativamente elevata non soltanto negli Stati Uniti, che hanno un governo diviso spesso tanto orizzontalmente quanto, sempre, verticalmente, ma anche in Gran Bretagna, il cui modello Westminster pure rappresenta l'epito-

me del governo unificato. E, anche se non v'è ragione di dubitare dei dati che Colomer produce alla fine del suo libro: 16% delle 64 democrazie con più di un milione di abitanti sono parlamentari con sistema elettorale maggioritario; 50% sono presidenziali o semi-presidenziali; e 34% sono parlamentari con rappresentanza proporzionale (p. 216), questo non significa necessariamente che le preferenze dell'elettore mediano siano tenute in maggior conto in una categoria di democrazie piuttosto che in un'altra. È più probabile che lo siano, ma vorremmo e dovremmo saperne di più sulla volontà e sull'abilità dei politici al governo di raggiungere con le loro decisioni l'elettore mediano e rapportarvisi comunque, a prescindere dalla provenienza del consenso dei vincitori. Questa osservazione critica nulla toglie ad un libro ben impostato, ben costruito, ben documentato e ben argomentato. Suggerisce soltanto che si può e probabilmente si deve andare oltre.

[Gianfranco Pasquino]

G. JOHN IKENBERRY, *After Victory. Institutions, Strategic Restraint, and the Rebuilding of Order after Major Wars*, Princeton, Princeton University Press, 2001, pp. xvi-293, Isbn 0-691-05091-0.

Tradizionalmente legato, all'interno della letteratura internazionalista, al tema generale della cooperazione tra gli stati, l'istituzionalismo viene ora utilizzato per esaminare le basi dell'ordine internazionale. E se le prime riflessioni di taglio istituzionale (pensiamo qui soprattutto al lavoro di Robert O. Keohane) ponevano in secondo piano le dinamiche di potere tra gli stati, queste ora vengono invece poste al centro dell'analisi, nel tentativo di costruire uno schema teorico-interpretativo di più ampio respiro. G. John Ikenberry ha lavorato su questi temi per almeno un decennio, pubblicando una consistente messe di articoli nei quali ha via via messo a fuoco le sue idee. Il volume può quindi essere considerato il punto di arrivo delle riflessioni di uno studioso che, pur riconoscendosi in larga misura nella scuola istituzionalista, ha spesso denunciato le aporie e i limiti della versione funzionale dell'istituzionalismo.

La tesi centrale di Ikenberry riecheggia da vicino una delle idee del celebre libro di S. Huntington, *Political Order in Changing Societies* (New Haven 1968; trad. it. Franco Angeli 1975): gli ordini sociali più stabili sono quelli nei quali i vari gruppi in gioco non sono impegnati in un continuo conflitto volto a dominarsi e a sfruttarsi a vicenda sulla base dei semplici rapporti di forza; un ordine stabile richiede che il potere sia istituzionalizzato, e quindi limitato e reso prevedibile nel suo esercizio. Molto spesso, all'indomani di una grande guerra, la potenza vittoriosa tenta di trasformare la posizione favorevole nella quale essa viene a trovarsi in un ordine stabile e durevole. Ciò viene